



Ban Ki-moon Foto Ansa

**NAZIONI UNITE**

**Ban: dopo gli ultimi tragici fatti temo per il livello d'insicurezza del Paese**

**NEW YORK** Il segretario generale dell'Onu, Ban Ki Moon, ha espresso preoccupazione per «il livello di insicurezza in Afghanistan» e ha citato in proposito eventi del fine settimana nel sud e nel sudovest del Paese tra

cui «l'insensato assassinio del giornalista afgano Adjal Nashkbandi», l'interprete di Daniele Mastrogiacomo. «Ban è profondamente preoccupato dal livello di insicurezza in Afghanistan, come dimostrato da

eventi che includono l'insensato assassinio di Adjal - ha detto un portavoce del segretario generale - e l'attacco che ha ucciso domenica sei militari canadesi al servizio dell'Isaf nella provincia di Kandahar, l'imboscata e l'assassinio sabato di sei seminari afgani nella provincia di Farah e l'assassinio di nove civili tra cui cinque bambini da parte di un kamikaze nella provincia di Laghman il primo aprile».

**AFGHANISTAN**

**Medici senza frontiere: vorremmo tornare ma non ci sono le condizioni**

**ROMA** «Vorremmo ritornare in Afghanistan, dove i bisogni sanitari della popolazione sono enormi, ma al momento non ci sono le condizioni». Medici Senza Frontiere (Msf) ha lasciato il paese dal giugno 2004, dopo 24 anni

di presenza, a causa della morte di cinque suoi collaboratori (tre volontari internazionali e due afgani) uccisi in un attentato mirato, contro un'auto che aveva i simboli dell'organizzazione umanitaria. Al governo di Kabul, Msf

ha chiesto garanzie precise per rientrare nel paese, segnali che però non sono arrivati. Ma c'è anche una questione aperta con i talibani, che hanno accusato in passato Medici Senza Frontiere di essere «collaborazionisti» delle forze militari straniere. Accusa che viene fermamente respinta da Msf che anzi ha chiesto ai talibani una «ritrattazione» dell'accusa, come elemento indispensabile per poter ritornare.

# Così i talebani decapitano un innocente

Video dell'orrore in onda sul Tg1: il processo del 16 marzo a Mastrogiacomo, l'uccisione del suo autista

di Marina Mastroiucola

«**OGGI È IL 16 MARZO.** Hanno ucciso uno di noi tre». Non riesce a guardare nella telecamera, continua a chiedere aiuto con una disperazione che non abbiamo mai visto. Un video inedito, mostrato ieri sera al tg1 delle 20, testimonia i momenti più drammatici

del sequestro di Daniele Mastrogiacomo: l'esecuzione dell'autista Sayed Agha, accusato di essere una spia. Il racconto mandato in onda - con l'avvertenza che si trattava di una testimonianza dura da digerire - si interrompe quando un guerrigliero talebano alza la mano con il coltello che poi decapiterà il giovane Sayed, ma il video originale non lesina dettagli. Era stato organizzato per questo, far arrivare un messaggio diretto al governo italiano. Sayed è stato ucciso per fare pressione. La procura di Roma acquisirà il video, per l'eventuale identificazione dei talebani coinvolti, un'analoga iniziativa era stata adottata per un'intervista del mullah Dadullah. «Vogliamo che l'opinione pubblica rifletta su come si viva nelle zone dell'Afghanistan che sono ancora in mano ai talebani e soprattutto sulle ragioni per cui le nostre truppe sono in quel teatro di guerra», ha spiegato il direttore Gianni Riotta, introducendo il filmato: un'esecuzione in mezzo alla polvere. L'inviato di Repubblica l'aveva raccontata al suo ritorno, ancora sotto shock. La telecamera del video girato dai talebani non rivela altro, se non l'orrore di prima mano. Le immagini mostrano dei talebani che salgono su diversi pick up. Portano lanciaragiate, fanno cenni di saluto alla telecamera come se fosse un filmato di nozze. Le macchine cor-

rono sulla terra rossastra del deserto, si intravedono sullo sfondo delle case basse: forse la prigione dei tre ostaggi. Di nuovo una corsa nel deserto, stavolta in primo piano è una jeep con i vetri oscurati, probabilmente a bordo ci sono i tre rapiti, mentre vengono scortati sul luogo scelto per l'esecuzione. Uno stacco, il video riprende con gli ostaggi già bendati e inginocchiati, le mani legate dietro alla schiena. Mastrogiacomo e il suo interprete Adjal - ucciso il giorno di Pasqua - sono un po' in disparte rispetto a Sayed, che indossa una tunica bianca e ha sugli occhi uno straccio rosso. Uno dei talebani legge la «sentenza» in pashtun. «Spie», dice, mentre pronuncia la condanna. «Questa spia ci ha portato questi altri due uomini, Daniele Mastrogiacomo e Adjal. Ora la spia verrà punita con la morte. Voi dovete accettare le nostre proposte, altrimenti anche gli altri saranno uccisi», dice il «giudice», rivolgendosi a chi sta dall'altra parte, l'interlocutore che tiene l'altro capo del filo esile della trattativa. Prima che il coltello chiuda questa farsa, i talebani si stringono la mano, quasi congratolandosi l'un l'altro, un gesto di condivisione per la barbarie che seguirà. Per Sayed è finita. Il suo corpo giace a terra. Sullo sfondo si vede Mastrogiacomo, in ginocchio con indosso una tunica verde-azzurro, che drizza la testa come per guardare da sotto alla benda, qualcuno gliela serra più stretta sugli occhi. Daniele ha visto qualcosa, comunque sa. L'ultima parte del filmato lo mostra in un luogo diverso da quello dell'esecuzione. Tutto l'orrore di quegli istanti gli si

legge sul viso, solcato da rughe profonde, come invecchiato di colpo. Non era così due giorni prima, nel video in cui appariva con il capo coperto e ripeteva con calma il suo nome. Stavolta parla inciampando nelle frasi, prima in inglese, poi in italiano. «Oggi è il

16 marzo, i talebani hanno ucciso uno di noi tre, la situazione è pessima. Mi appello alla carità cristiana del mio governo, al presidente Prodi, al ministro D'Alema. Facciamo tutto il possibile, ci troviamo in una situazione molto difficile. Fate subito qualcosa, per

favore». Daniele è in piedi, su uno spiazzo sterrato, delimitato da un muro color terra. Alle sue spalle ci sono dei talebani, uno punta il kalashnikov contro di lui: è rigido, quasi in posa, resterà nella stessa posizione per tutta la durata della sequenza. Daniele in-

vece non riesce a star fermo, piega le testa su cui si intravede un vistoso cerotto bianco, nel punto dove era stato colpito al momento del sequestro. Implora aiuto, muove le mani come se potessero dire più di lui. «Non sappiamo più cosa fare - dice -. Ci troviamo

in una situazione molto, molto difficile». Continua a ripetere le stesse cose, usando parole che fanno fatica a venire, quasi barcolla sotto il peso dell'angoscia. «Vi prego, vi prego. Non reggo più neanche fisicamente. Ho bisogno del vostro aiuto. Subito, subito».



Immagini prese dalla tv mostrano scene dal video girato, secondo le affermazioni di Daniele Mastrogiacomo, il 16 marzo e trasmesso ieri sera dal Tg1 Foto Ansa

## Emergency: il governo Karzai ci minaccia

«Tredici operatori sanitari afgani hanno già abbandonato l'ospedale di Lashkargah»

Roma

**PROSEGUE** su toni sempre più duri la polemica fra Emergency e il governo di Hamid Karzai dopo le dichiarazioni di Amirullah Saleh, direttore generale del-

l'Nsd, il National directorate for security, il servizio segreto militare di Kabul, che in una intervista rilasciata al *Corriere della Sera* ha definito Rahmatullah Hanefi «un facilitatore dei talebani, se non addirittura un loro militante travestito da operatore umanitario». Ieri infatti Gino Strada è intervenuto ancora una volta in difesa dell'opera-

tore di Emergency arrestato dai servizi segreti afgani dopo la trattativa che ha portato alla liberazione del reporter di *Repubblica* Daniele Mastrogiacomo. Secondo Strada il governo di Hamid Karzai sta mettendo in «atto un'operazione contro di noi» ed è evidente che le prese di posizione del governo afgano nelle ultime ore «saranno un elemento di valutazione» per decidere se proseguire o meno l'attività in Afghanistan. Che, in ogni caso, rimarrà sempre e comunque «un'assistenza sanitaria per tutti coloro che ne hanno bisogno, civili o combattenti», ma le parole pronunciate dal capo degli 007 afgani, ha proseguito il fondatore di Emergency, «costituiscono una conferma inquietante della nostra preoccupazione che

fosse in atto, attraverso l'illegale sequestro di Rahmatullah Hanefi ad opera dei «servizi» afgani, una operazione contro Emergency». Una «ritorsione - ha proseguito Strada - su destinatari impropri per l'esito del sequestro Mastrogiacomo, che ha comportato la liberazione di cinque detenuti, concordata tra Hamid Karzai e Romano Prodi». Ma la testimonianza più concreta di quanto tesa sia per Emergency la situazione in Afghanistan la dà la notizia secondo la quale sono già 13 gli operatori dell'organizzazione umanitaria che hanno lasciato l'ospedale di Lashkargah nelle ultime settimane. Di questi, sono addirittura 11 coloro che hanno spiegato la propria decisione con «motivi di sicurezza». Le

stesse riflessioni che hanno spinto Emergency a spostare a Kabul tutto il personale internazionale impiegato nella struttura della provincia di Helmand. Nel frattempo, però, in Italia sono molte le voci che si sono levate a difesa di Emergency e dell'impegno di Gino Strada. Un uomo, come lo ha definito il cantante Jovanotti che in passato ha finanziato le opere della Ong, «di un rigore quasi imbarazzante» e «di una precisione etica quasi fuori dal mondo». Per Jovanotti, l'unico scopo di Strada è «portare avanti la sua idea di medicina, che oggi quasi fa sorridere, e cioè che le cure devono essere sempre gratuite, che non deve essere una medicina di parte, che fa differenze tra ricchi e poveri e tra una parte e l'altra del

**Il commento** DI VINCENZO VASILE

**RAPIMENTI** L'agente Betulla strologa di «inganno pacifista». E giace in Parlamento un disegno di legge forzista che prevede che gli ostaggi risarciscano i loro riscatti

## La canea scatenata non ascolta più Berlusconi

SEGUE DALLA PRIMA

**E**persino - così si dice - da qualche sequestro lampo, rientrato e occultato, di alcuni nostri emissari. Missioni per la maggior parte fortunate, altre volte sfortunate, o fortunate a metà, o sfortunate a metà. Salvataggi pagati a prezzi più meno cari, in termini di denari e anche di vite umane: durante la stagione berlusconiana maggioranza e opposizione avevano volta per volta convenuto che l'interesse principale era il salvataggio degli ostaggi. Avevano sempre osteggiato l'ipotesi di blitz militari e sparatorie, care invece all'alleanza americana. E s'erano dette convinte, maggioranza e opposizione di allora, opposizione e maggioranza di adesso, che le attività dei nostri servizi e degli eventuali mediatori fosse da

considerare un bene da tutelare: una tipica «missione di pace» compiuta dentro a spedizioni che di pacifico spesso avevano ben poco, come in Iraq. Così, in extremis, nel lunedì dell'Angelo l'ex premier s'era convinto a tirare il freno e a bacchettare i suoi fedelissimi: con una dichiarazione sorprendentemente sensata in nome dell'interesse nazionale e contro le «sterili polemiche». Ma la canea attizzata dai vari Bondi e Schifani era come un treno in corsa. E, come si sa, il freno d'emergenza non sempre va a buon fine. Così i giornali di destra - in primis *«il Giornale»* di famiglia e *«Libero»* - hanno fatto finta di non aver avuto tempo né modo di recepire l'ordine di servizio. E hanno relegato in pagina interna l'appello

ad abbassare i toni (da leggere, del resto, tutto in chiave interna al centrodestra) a firma del capo. Che si è trovato così ad essere praticamente censurato dai suoi stessi giornali. I quali dedicavano, al contrario, una formidabile batteria preconfezionata di commenti servizi e interviste, a Romano Prodi che «non vuol svelare i segreti su Kabul». Alle «connivenze e alle ambiguità del governo». Alla «figuraccia». Per la penna dell'ex-giornalista agente Betulla, *«Libero»* piangeva sull'ennesimo morto dell'inganno pacifista», accanto a qualche cameo eroizzante di Gino Strada, improvvisamente portato sugli scudi - con tanto di affettuosa agiografia del *Gior-*

*nale* - per avere «smentito il governo sulla liberazione di Torsello», aver dato del «Ponzio Pilato» a Prodi e per altre - stavolta meritorie - campagne iperpacifiste e anti-governative. Se si tratti di una prova di indipendenza professionale rispetto al committente, di un episodio di fronda politica, di confusione di idee o di qualcosa d'altro, è uno di quei misteri così poco affascinanti da non meritare troppe riflessioni. Quel che conta è il clima becero che si vuol imporre per l'avvenire: gli inviati di guerra che si facessero sequestrare andando a cercare in zone pericolose ciò che contrasta con le verità «ufficiali», sappiano che da ora in poi se lo possono sognare di essere liberati dai «nostri». Figurarsi, poi, quale fine dovranno

fare quelli delle «organizzazioni non governative», noti comunisti. Anzi - giace da qualche parte un disegno di legge annunciato dalla ex sottosegretaria forzista Jole Santelli - se torneranno vivi, gli eventuali prossimi ostaggi italiani dovranno pagare i danni e le spese sostenute. Questi sono i toni e gli argomenti da usare, se si vuol parlare alla pancia di un elettorato che si vuole rozzo e fazioso. Il resto è schermaglia diplomatica, doppietta ipocrita: anche se per un giorno il buonsenso è impersonato dal capo, che è stato evidentemente scalpingato. Come ha scritto quello scapigliato di Antonio Martino, proprio ieri sul giornale di Vittorio Feltri, d'altro canto, è vero o no che «sono peggio i moderati degli estremisti?»